

«Muratori, ho fretta di erigere questa casa» (Ant. Pal. 14. 136).

Concorrenza tra formazioni urbane dell'Italia centrale tirrenica
nella costruzione di edifici di culto arcaici.

MARCO RENDELI

Esistono nell'Italia centrale tirrenica fenomeni di rivalità e competizione fra comunità urbane (ovvero fra quelle che più recentemente sono state definite *peer polities*)¹?

Nel caso in cui la risposta possa essere affermativa, in quale settore potremo riscontrare più efficacemente l'influsso diretto o indiretto di questi fenomeni?

Il terreno privilegiato che consente di poter quanto meno tentare una prima indicazione nella risposta non può che essere quello di una sfera che rappresenti il centro urbano nella maniera più ampia possibile e che allo stesso tempo sia un fenomeno in cui il centro urbano si riconosca pienamente. Il terreno privilegiato per questa indagine, dunque, non potrà che essere quello dell'architettura sacra, o ancor meglio, di quell'architettura nelle sue evidenze più monumentali e rappresentative.

Per il mondo ellenico, della madrepatria e

coloniale, esiste a tale riguardo una letteratura ampia e assai analitica: solo recentemente, però, A. Snodgrass ha verificato come una delle caratteristiche delle *poleis* più prospere fosse quella di edificare un tempio, di dimensioni monumentali, che emulasse e superasse (sia pure di poco) un altro tempio precedentemente costruito in una delle città 'rivali'². Si trattava dunque di uno sforzo collettivo di grandissime proporzioni che vedeva la *polis* impegnata tanto dal punto di vista organizzativo che in quello della conoscenza tecnica e architettonica. Dunque, in ultima analisi uno sforzo destinato all'autocelebrazione dell'immagine della città.

La trasposizione di queste indicazioni di Snodgrass in un contesto geografico come quello dell'Italia centrale tirrenica non può essere meccanica, né una qualsiasi risposta — affermativa o negativa — risulta scontata.

La conoscenza che abbiamo dei luoghi di

culto arcaici in Etruria e nel Lazio è da considerare, tutto sommato, ancora frammentaria nonostante i notevolissimi progressi avvenuti negli ultimi anni. Essi non sono solamente relativi a una sempre più analitica esplorazione e conoscenza dei singoli complessi monumentali, ma anche alla dislocazione topografica all'interno di una città o di un territorio³. La solida tradizione esistente per il mondo greco⁴ (della madrepatria o coloniale) si è positivamente propagata anche per queste culture 'semibarbare': così le recenti ricerche sulla disposizione dei luoghi di culto nel territorio cerite; così la definizione di categorie topografiche all'interno delle quali inserire i differenti complessi monumentali⁵.

Parallelamente, però, ancora di recente è stato notato come, per molti territori, le categorie, la dislocazione geografica e il contesto cronologico siano variabili difficilmente conciliabili nel loro insieme⁶. Non è comunque questa la sede dove tali problemi possono trovare una soluzione: per il momento sarà necessario rammentare l'esistenza di queste categorie e soprattutto la loro importanza.

Ciò che maggiormente interessa in questo momento è il poter usufruire di un quadro delle presenze dettagliato e sintetico allo stesso mo-

mento: in appendice è stata elaborata una breve scheda relativa a ciascun tempio, o a ciascuna fase nel caso in cui abbia subito una ristrutturazione o una ricostruzione, del quale si conoscano le misure della larghezza e della lunghezza o si possa ottenere una restituzione non priva di agganci empirici⁷.

Laddove è stato possibile, sono state riportate misure distinte di fondazioni, podii o basamenti da quelle dell'edificio vero e proprio, anche se in molti casi è assai difficile poter recuperare una documentazione completa; insieme a queste viene riportata anche la dimensione dell'area. La lista segue un criterio cronologico e fornisce la base anche per le tabelle e i diagrammi inseriti nel testo.

Operando in tale maniera, si privilegia la bidimensionalità in fatto di area occupata (larghezza per lunghezza) dal tempio sulla base di una scala metrica. Certamente non si possono dimenticare unità di misura e moduli antichi, ma essi, nella maggior parte dei casi, sono frutto di ricostruzioni che, se nel mondo greco trovano il conforto di una costruzione lapidea spesso conservata, nell'Italia centrale sono il frutto di ipotesi di lavoro: si preferirà dunque sottolineare gli aspetti bidimensionali rispetto a quelli volumetrici proprio per mantenere il più stretto collegamento con i dati empirici.

*) Desidero ringraziare sinceramente il Prof. Fausto Zevi per i molti consigli, i molti spunti per successive ricerche in questo settore e anche per i suoi inviti, sacrosanti, a una maggiore cautela. Un pensiero e un ringraziamento va anche al Prof. Antony M. Snodgrass, al Prof. John F. Cherry e all'amico Dott. Nigel J. Spivey per la gentilezza, l'ospitalità e per il loro essere stati ed essere prodighi di nuove idee e nuovi insegnamenti. Marcello Bellisario ha mutato e ingentilito i diagrammi e le tavole elaborate da un freddo calcolatore. Questo lavoro viene dedicato a Maria Pia, Rosita, Claudia e Paola.

1) C. RENFREW, *Introduction* a C. RENFREW, J. F. CHERRY eds., *Peer Polity Interaction and Sociopolitical Change*, Cambridge 1986, p. 1 sgg.

2) A. SNODGRASS, *Interaction by Design: the greek City State*, in RENFREW, CHERRY, *op. cit.*, p. 55 sg., la tabella 3.1 e le figure 3.7-8-9. Per il problema dell'organizzazione del « potere » da ultimo J. F. CHERRY, *Power in Space. Archaeological and geographical Studies of State*, in J. M. WAGSTAFF ed., *Landscape and Society. Geographical*

and Archaeological Perspectives, Oxford 1987, p. 146 sgg.

3) Al riguardo si veda G. COLONNA ed., *Santuari d'Etruria* (catalogo della mostra), Milano 1985 e il recente tentativo in I. E. M. EDLUND, *The Gods and the Place*, Stockholm 1987.

4) Basterà citare da ultimo l'importante contributo di F. DE POLIGNAC, *La naissance de la cité grecque*, Paris 1984.

5) COLONNA, *Santuari* cit., per l'impostazione generale e p. 149 sgg. per l'analisi delle presenze nel territorio cerite.

6) Si veda il tentativo di EDLUND, *op. cit.*

7) Punti di riferimento essenziali per questa prima stesura sono stati il catalogo della mostra di Arezzo (COLONNA, *Santuari* cit.) e i due contributi di G. Colonna sul Lazio nel corso della fase arcaica: G. COLONNA, *I templi nel Lazio fino al V secolo compreso*, in *Archeologia Laziale VI*, 1984, p. 396 sgg.; G. COLONNA, *Urbanistica e Architettura*, in *Rasenna*, Milano 1988, p. 369 sgg.

Il diagramma n. 1 ha sull'asse delle ascisse la lista dei santuari disposti cronologicamente e sulle ordinate l'area di ciascun edificio di culto: si può subito notare che essi possono essere divisi in tre gruppi abbastanza omogenei.

a) Nel primo gruppo sono inseriti i complessi più antichi: la fase del 'sacello' di Satricum, il tempio extraurbano di Gabii, il 'tempio' di Piazza d'Armi a Veio, le due fasi arcaiche di S. Omobono, gli edifici sacri di Velletri e di Punta della Vipera e infine la cosiddetta fase 1^a del tempio della Mater Matuta ancora a Satricum.

Caratteristica comune a tutti questi edifici è una dimensione piuttosto limitata, che in nessun caso supera i 150 m². Le difficoltà nell'edificazione e soprattutto i problemi di statica delle parti superiori potrebbero aver influenzato la realizzazione di questi complessi. La dimensione di questi templi infatti è simile a quella che possiamo ricavare se consideriamo non complessi ma singoli vani documentati nell'architettura domestica⁸.

A livello di categorie rappresentate, almeno tre santuari sono relativi a un complesso 'urbano' (Veio, Velletri e Satricum), in un caso suburbano (Gabii), ed extraurbano lungo la costa (Punta della Vipera); infine vi è il caso di S. Omobono il cui ruolo è di difficile interpretazione (forse extramurano, con particolari va-

lenze commerciali)⁹. Ritroviamo, dunque, in questo gruppo tutte le categorie dei luoghi sacri (ad eccezione dei santuari federali) e il fatto stesso che un nucleo cospicuo sia relativo alle *aedes* urbane induce a porre in giusto risalto la difficoltà di concepire, e poi anche di costruire, in questi centri edifici con caratteristiche monumentali di ampie proporzioni. Tale fenomeno invita anche a riflettere sui modelli di ricezione dell'idea di 'complesso sacro' accomunata a quella di edificio 'monumentale': un'idea, questa, che, per il materiale che abbiamo a disposizione, sembrerebbe essere recepita nella sua complessità anche organizzativa in uno spazio di tempo piuttosto limitato¹⁰. Altra caratteristica peculiare di questo primo gruppo, ma che troverà più definite soluzioni in momenti successivi, risiede nell'affermazione di due modelli nell'impostazione architettonica degli edifici anche a livello di fondazioni¹¹: da una parte complessi quadrati o quasi quadrati (S. Omobono, Velletri), dall'altra decisamente rettangolari (Satricum, Gabii, Punta della Vipera).

Ad essi naturalmente corrispondono rispettivamente i tipi a triplice cella o ad *alae*¹² e quelli a cella unica: fra questi ultimi comunque il rapporto fra lunghezza e larghezza non oltrepassa mai 2:1 e ciò potrebbe ricollegarsi più a tradizioni ed esperienze dell'architettura do-

8) A Regisvillae, per esempio, uno dei vani più ampi misura 9,6 × 6,0 m (E. TORTORICI, *Regisvilla porto di Vulci in località Le Murelle: note topografiche e saggi di scavi*, in *QuadIstTopAnt*, IX, 1981, p. 151 sgg.), mentre ad Acquarossa un vano della zona F misura 8,5 × 5,9 m (C. E. ÖSTENBERG, *Med Kungen på Acquarossa*, Stockholm 1972).

9) Si veda la recente ipotesi di F. COARELLI, *Il Foro Boario*, Roma 1988, p. 205 sgg.

10) Per chiarire meglio questo concetto si potrebbe anche dire che l'organizzazione dei luoghi di culto in senso geografico si sovrappone a una organizzazione del territorio che, comunque, appare precedente e che segue, tanto nel Lazio che nell'Etruria meridionale, modelli talora differenti e complessi (G. COLONNA, *Basi conoscitive per una storia economica dell'Etruria*, in *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca, Atti del V convegno del centro internazionale di studi numismatici 1975*, Suppl. 22 a *AnnIstNum*, Roma 1976, p. 3 sgg.; A. GUIDI, *An-*

Application of the rank Size Rule to protohistoric Settlements in the middle tyrrhenian Area, in *Papers in Italian Archaeology*, IV, Oxford 1985, p. 217 sgg.; RENFREW, *art. cit.*; M. CRISTOFANI, *L'economia e società*, in *Rasenna cit.*, p. 79 sgg.

11) Si veda fra gli altri: F. CASTAGNOLI, *Peviptero sine postico*, in *RM*, 62, 1955, p. 139 sgg.; F. CASTAGNOLI, *Il tempio romano. Questioni di terminologia e di tipologia*, in *PBSR*, LII, 1984, p. 311 sgg.; COLONNA, *I templi cit.*; COLONNA, *Santuari cit.*, p. 60.

12) H. KNELL, *Der etruskische Tempel nach Vitruv*, in *RM*, 90, 1983, p. 91 sgg.; R. MAMBELLA, *Contributi alla conoscenza del tempio etrusco-italico*, in *RdA*, VI, 1982, p. 35 sgg., con un punto di partenza abbastanza opinabile soprattutto per la scelta di prendere il tempio A di Pyrgi al fine di dimostrare l'etruscità del modello tripartito: come si vedrà, questa *aedes* è una delle più recenti nel nostro quadro ed è relativa, comunque, a una fase in cui la canonizzazione del tipo pare essere già avvenuta.

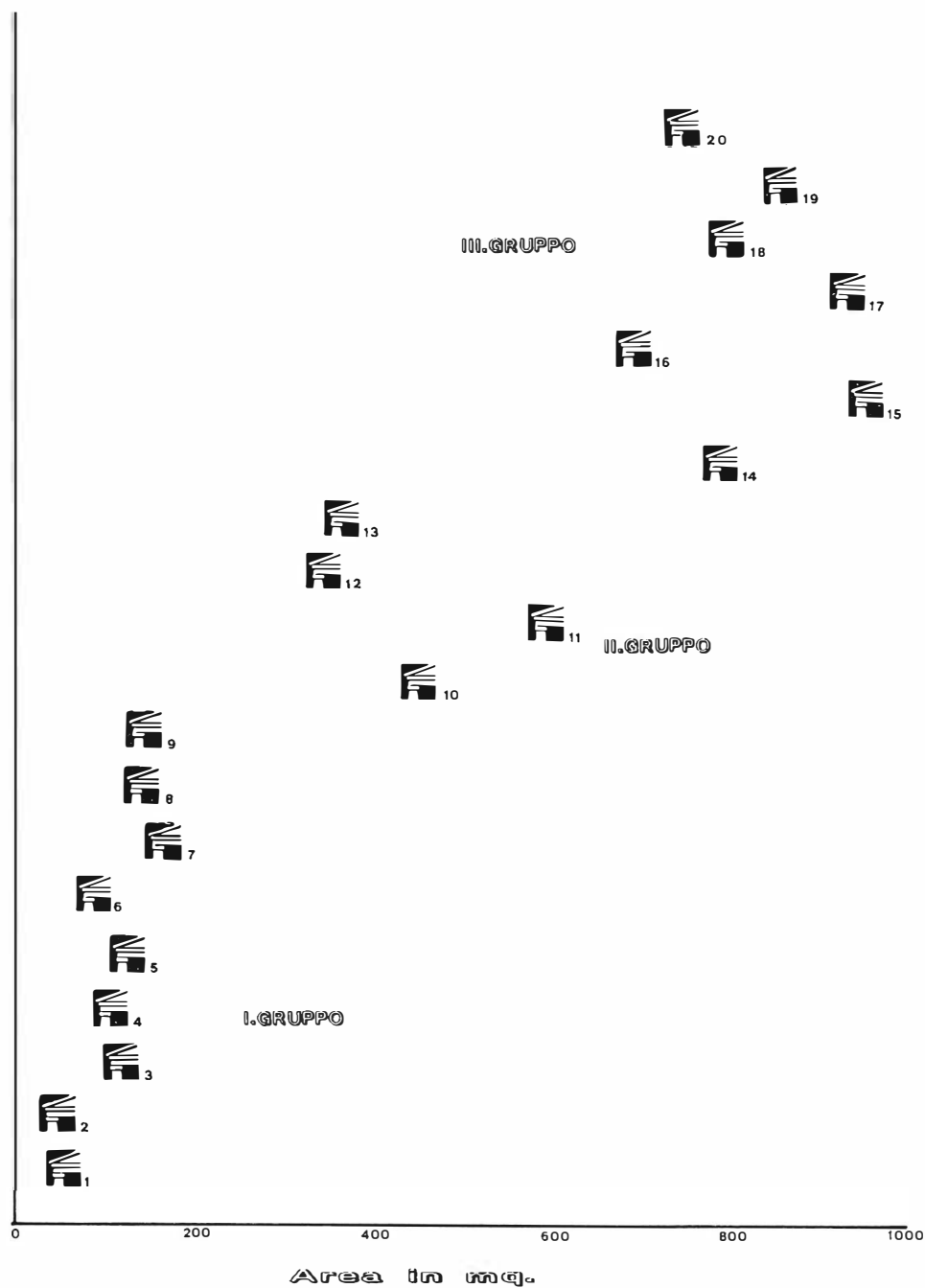


FIG. 1. - Diagramma con confronto fra le dimensioni delle aree dei tempi in Etruria Meridionale e del Lazio.

Legenda:

- | | | | |
|------------------------------|-----------------------|----------------------|------------------------------|
| 1) Satricum: sacello | 6) Punta della Vipera | 11) Pyrgi: tempio B | 16) Satricum: fase II |
| 2) Gabii: tempio extraurbano | 7) Satricum: fase Ia | 12) Veio-Portonaccio | 17) Roma: tempio dei Castori |
| 3) Veio-Piazza d'Armi | 8) Velletri | 13) Lanuvio | 18) Ardea-Civitavecchia |
| 4) Roma-S. Omobono: I fase | 9) Minturno | 14) Ardea-acropoli | 19) Pyrgi: tempio A |
| 5) Roma-S. Omobono: II fase | 10) Satricum: fase Ib | 15) Segni | 20) Ardea: Colle della Noce |

mestica che non a quelle dell'architettura religiosa di poco precedente o coeva del mondo greco coloniale, dove il rapporto fra lunghezza e larghezza è sempre superiore a 2:1, soprattutto negli edifici più antichi (Locri, Siris, Paestum, o in Sicilia a Selinunte, Imera o Siracusa)¹³.

Il quadro che possiamo trarre da questo primo gruppo, che corrisponde anche alla fase più antica di una realizzazione architettonica in campo religioso e pubblico, è quello di un momento pionieristico, saldamente legato a una tradizione locale che rifugge dalle particolari sperimentazioni che contraddistinguono il mondo ellenico sin dagli esordi¹⁴.

D'altra parte l'introduzione di nuove tecniche e di nuovi artifici nell'arte del costruire, tanto nelle fondazioni in pietra, negli alzati o nella copertura del tetto, quanto in nuove forme di decoro architettonico, potrebbe aver convogliato i fenomeni di sperimentazione sulle tecniche piuttosto che sulle dimensioni dei complessi. In questo senso deve essere attentamente vagliata l'incidenza dell'arrivo di maestranze, che la tradizione presenta come gli artefici al seguito del corinzio Demarato, con i loro apporti nel campo delle arti plastiche e, dunque, del complesso del decoro architettonico¹⁵. Sorge a questo punto spontaneo chiedersi se con questa fase, per esempio, non possa coincidere anche l'adozione di un sistema di misure (quello dorico o fidoniano) che peraltro risulta attestato nelle fasi più antiche delle realizzazioni monumentali del mondo greco coloniale¹⁶. Ma,

a prescindere da questi elementi, va ribadita l'importanza di questo primo gruppo e di questa prima fase sperimentale proprio nella relazione che esso ha con il gruppo successivo.

b) Questo infatti è formato da edifici di culto dell'ultimo terzo del VI sec. a. C.: a esso appartengono i templi di Juno Sospita a Lanuvio, di Marica a Minturno, la fase Ib del tempio della Mater Matuta a Satricum, il tempio B di Pyrgi e quello di Portonaccio a Veio. A parte Minturno, la cui dislocazione va posta più nell'area campana che non laziale e la cui ricostruzione della pianta porta a una dimensione non superiore ai 150 m²¹⁷, sono presenti edifici o fondazioni di edifici che dai 350 m² raggiungono, con il tempio B di Pyrgi, 650 m² circa. Dunque le aree edificate si raddoppiano, se non triplicano, rispetto a quelle della fase precedente e tale improvvisa trasformazione appare concentrata nel breve arco di non più di una generazione.

Anche in questo caso le *aedes* di Lanuvio e di Satricum rientrano nella categoria degli edifici sacri urbani, Veio in quella dei templi extramuranei; il tempio della dea Marica alle foci del Garigliano potrebbe appartenere alla categoria dei santuari posti lungo il litorale (tipo quello di Punta della Vipera o di Foce del Marangone)¹⁸, mentre Pyrgi dovrebbe essere considerato fra quelli extraurbani, ma con caratteristiche del tutto diverse dai templi consimili presenti sulla costa tirrenica. Attorno al tempio, infatti, si sviluppa un nucleo urbano

13) Da ultimo: G. GULLINI, *Urbanistica e architettura*, in *Megale Hellas*, Milano 1983, p. 205 sgg.; G. GULLINI, *L'architettura*, in *Sikanie*, Milano 1985, p. 205 sgg.

14) D. MERTENS, *Parallelismi strutturali nell'architettura della Magna Grecia e dell'Italia Centrale in età arcaica*, in *Attività archeologica in Basilicata 1946-1977. Scritti in onore di Dinu Adamesteanu*, ... 1980, p. 37 sgg.; SNODGRASS, *Interaction* cit.; A. SNODGRASS, *An Archaeology of Greece, the present State and the future Scope of a Discipline*, London-Berkeley-Los Angeles 1987.

15) Si veda fra gli ultimi: M. CRISTOFANI, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978, p. 52 sgg.; G. COLONNA, *Tarquino Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, in *PP*, XXXVI, 1981, p. 41 sgg.; M. TORELLI,

Polis e « palazzo ». Architettura, ideologia e artigianato greco tra VIII e VI sec. a. C., in *Architecture et société de l'archaïsme à la fin de la République romaine*, Paris-Rome 1983, p. 471 sgg.

16) E. SEGRÈ, *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928, p. 145 sgg.; A. STAZIO, *Metrologia Greca*, in *Enciclopedia Classica*, sez. I, vol. III, 6, 1959, p. 535 sgg.; H. BÜSING, *Metrologische Beiträge*, in *JDAI*, 97, 1982, p. 1 sgg.

17) J. JOHNSON, *Excavations at Minturnae*, I, Philadelphia 1935; P. MINGAZZINI, *Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, in *MonAntLinc*, XXXVII, 1938, col. 639 sgg.

18) COLONNA, *Santuari* cit., p. 127.

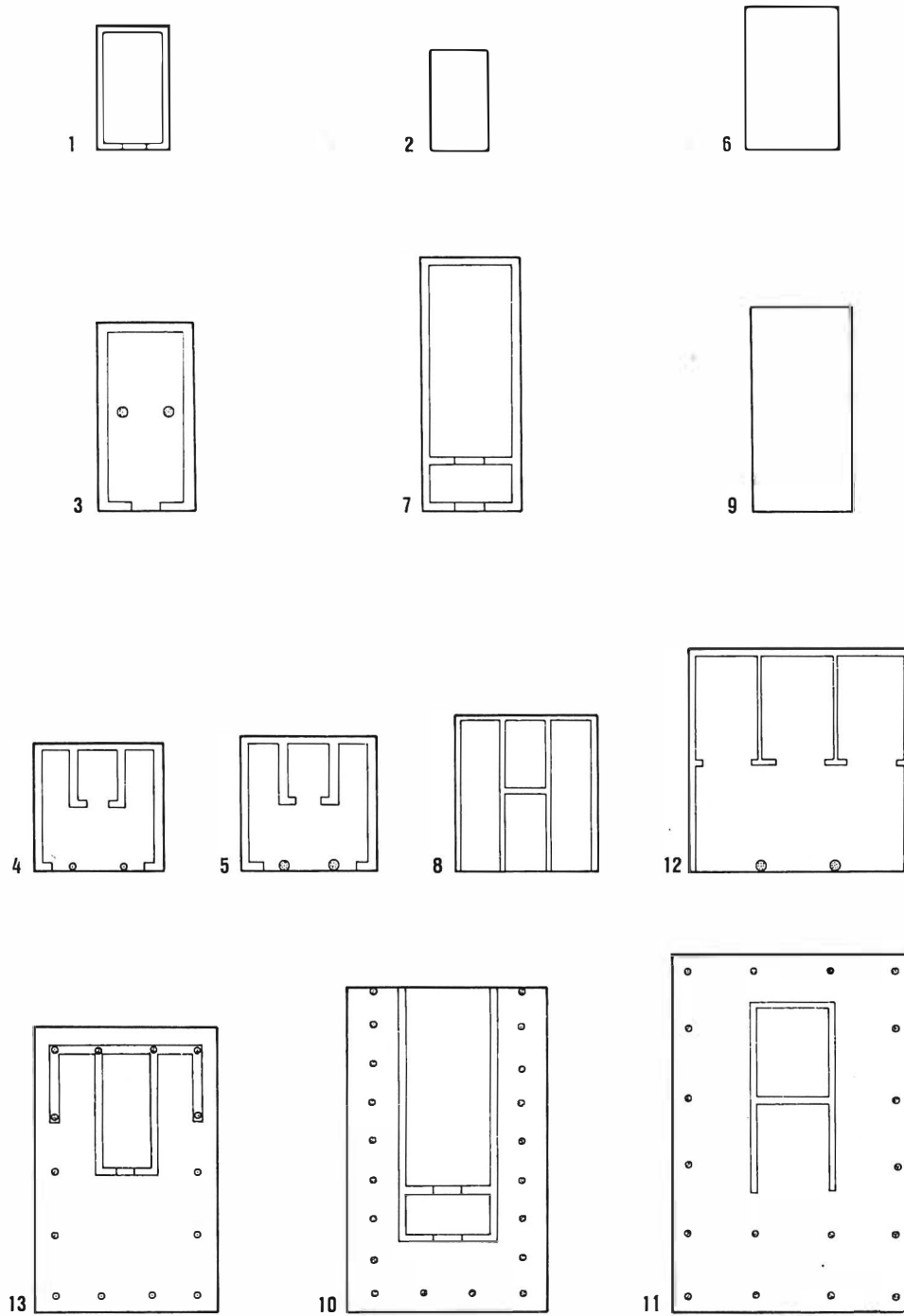


FIG. 2. - Rapporto fra dimensioni dei templi del gruppo I e II.

Legenda:

- | | | | |
|------------------------------|-----------------------------|----------------------|-----------------------|
| 1) Satricum: sacello | 4) Roma-S. Omobono: I fase | 7) Satricum: fase Ia | 10) Satricum: fase Ib |
| 2) Gabii: tempio extraurbano | 5) Roma-S. Omobono: II fase | 8) Velletri | 11) Pyrgi: tempio B |
| 3) Veio-Piazza d'Armi | 6) Punta della Vipera | 9) Minturno | 12) Veio-Portonaccio |
| | | | 13) Lanuvio |

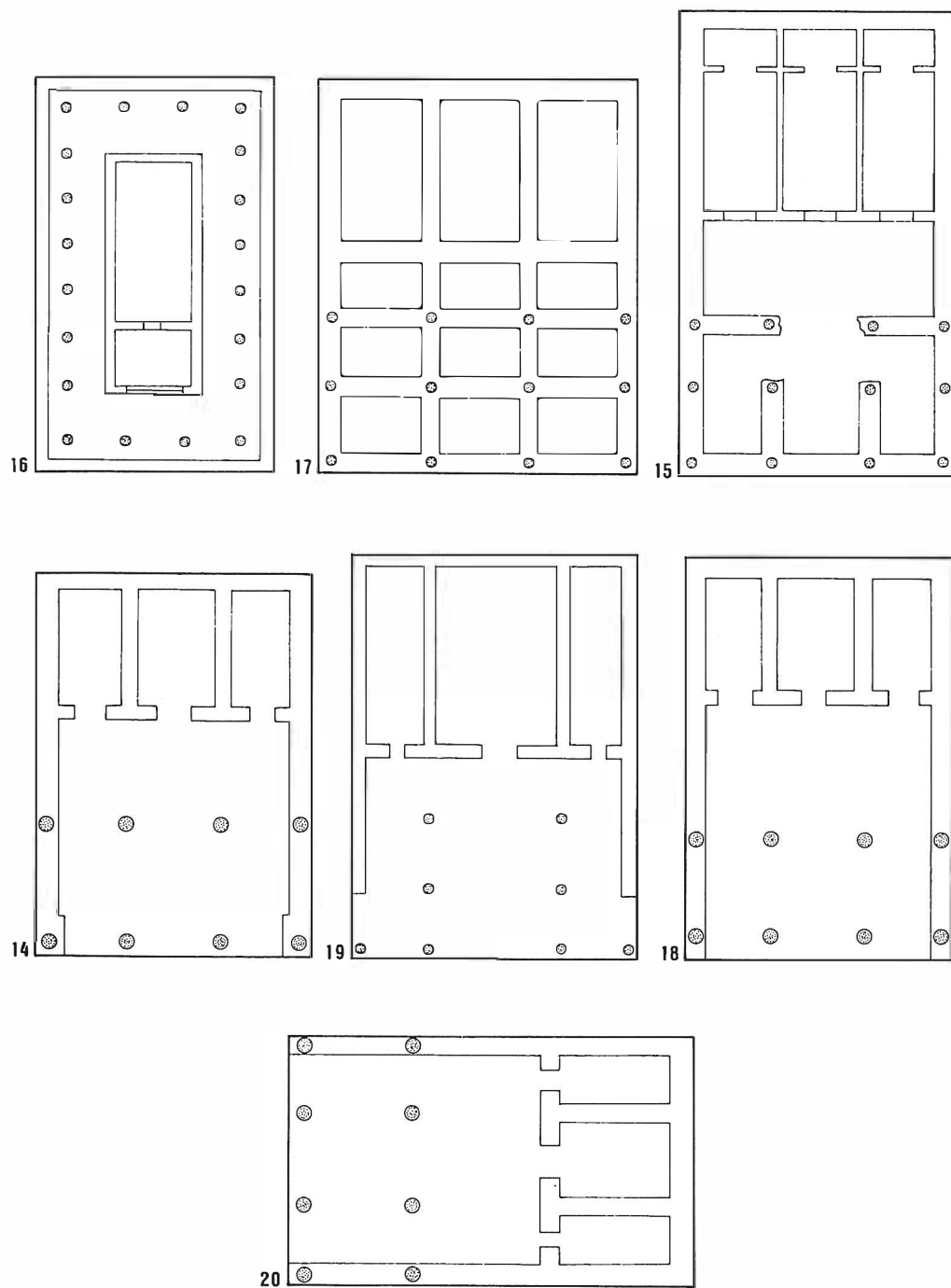


FIG. 3. - Rapporto fra dimensioni dei templi del gruppo III.

Legenda:

14) Ardea-acropoli
15) Segni
16) Satricum: fase II

17) Roma: tempio dei Castori
18) Ardea-Civitavecchia

19) Pyrgi: tempio A
20) Ardea: Colle della Noce

che, sia pure controllato da Caere, diviene un polo importante nell'ambito sia dell'organizzazione del territorio che in quello dei rapporti con il mondo mediterraneo¹⁹. La extraurbanità dunque di questo tempio come anche di tutta l'area sacra andrà nuovamente vagliata nell'ottica di un centro di non piccole proporzioni lungo il litorale²⁰.

Per quel che concerne invece le strutture architettoniche le linee di tendenza espresse nella fase precedente si sviluppano nel senso della grandezza: così ritroviamo templi a cella tripartita o ad *alae* a Lanuvio e Veio Portonaccio, a cella singola e allungata a Satricum e a Pyrgi. Il tratto saliente, che accomuna tutti gli edifici di questo gruppo è la definizione del tempio come vera categoria monumentale: come area in cui le proporzioni e il sistema decorativo si distinguono nettamente da quelle presenti nell'architettura domestica.

In questo senso, piuttosto che scandagliare le implicazioni puramente architettoniche, sociali e/o politiche (peraltro già analizzate moltissime volte), vorrei sottolineare lo sforzo tecnico e organizzativo che l'edificazione di questi templi comporta.

Esso è il risultato di una complessa serie di attività: dai problemi del reperimento delle risorse primarie per la costruzione, alla ricerca delle cave di materiale lapideo o d'argilla; dal trasporto degli stessi blocchi alla fabbricazione di tegole o di elementi decorativi. Infine una grande importanza andrà data al legno sia nel suo uso primario — colonne o intelaiature del tetto (con una scelta accurata tanto per le dimensioni che per la resistenza) —, sia in quel-

l'uso secondario, ma non meno importante, come combustibile per la cottura di tutte le parti in terracotta. Accanto a questi elementi subentra poi tutto quel complesso di nozioni di tecnica, dal trasporto alla costruzione, alla statica di un edificio le cui dimensioni sono da considerare certamente fuori della norma.

Per comprendere meglio questo complesso di fenomeni un aiuto può venire da alcuni contributi sperimentali legati al mondo greco: è il caso, per esempio, di T. A. Wertime che analizza il fenomeno delle industrie pirtecnologiche nell'antichità classica in rapporto ai fenomeni di deforestazione²¹; oppure di W. Rostocker e E. Gebhard che hanno tentato di riprodurre mattoni e tegole sul modello di quelli adottate nel tempio di Poseidon a Istmia²².

I dati che se ne ricavano sono di grande interesse: dal primo contributo possiamo scoprire che in una fornace, per una sola cottura, si rendeva necessario il fabbisogno di almeno 1000 basti carichi legno di ginepro e che per attivarne 50 in un anno erano necessarie non meno di 6000 tonnellate di legname. Tutto ciò in un rapporto fra costo e risultati che ai nostri occhi non può certo essere considerato soddisfacente se la più grande fornace del IV sec. a. C. a Nemea (4,2 × 4,6 m) poteva produrre non più di 140 tegole per cottura.

Questo dato può essere meglio compreso se consideriamo il tentativo di riprodurre mattoni e tegole del tempio di Poseidon a Istmia. Per ogni singola tegola (65 × 69 × 4,5 cm) si richiedevano 41 kg d'argilla secca, che divenivano 56 dopo un'impasto con una misura d'acqua corrispondente al 16 % del peso del-

19) AA.VV., *Pyrgi. Scavi nel santuario etrusco (1959-1967)*, in *NSA*, Suppl. II, 1970; COLONNA, *Santuari* cit., p. 127 sgg.

20) Sia pure con sostanziali differenze, Gravisca e Regisvillae rientrano in questa categoria di centri piuttosto sviluppati posti lungo il litorale. A Gravisca però l'area sacra non pare acquisire forme monumentali, anche nella fase in cui alle offerte greche subentrano quelle etrusche (M. TORELLI, *Terza campagna di scavi a Punta della Vipera (Santa Marinella)*, in *StEtr.*, XXXV, 1967, p. 531 sgg.; S. STOPPONI, *Terracotte architettoniche dal santuario di Punta della Vipera*, in *Studi Magi*, Perugia 1979, p. 249

sgg.; COLONNA, *Santuari* cit., p. 141 sgg.); mentre per quel che concerne Regisvillae non si conosce ancora alcuna area di culto o sacra (C. MORSELLI, E. TORTORICI, *Montalto di Castro: saggi di scavo nell'area di Regisvillae*, in *Archeologia della Tuscia*, I, Roma 1982, p. 124 sgg.).

21) T. A. WERTIME, *The furnace versus the goat: the pyrotechnological industries and the mediterranean Deforestation in Antiquity*, in *JFA*, 10, 4, 1983, p. 445 sgg.

22) W. ROSTOCKER, E. GEBHARD, *The Reproduction of Rooftiles for the archaic Temple of Poseidon of Istmia, Greece*, in *JFA*, 8, 2, 1981, p. 211 sgg.

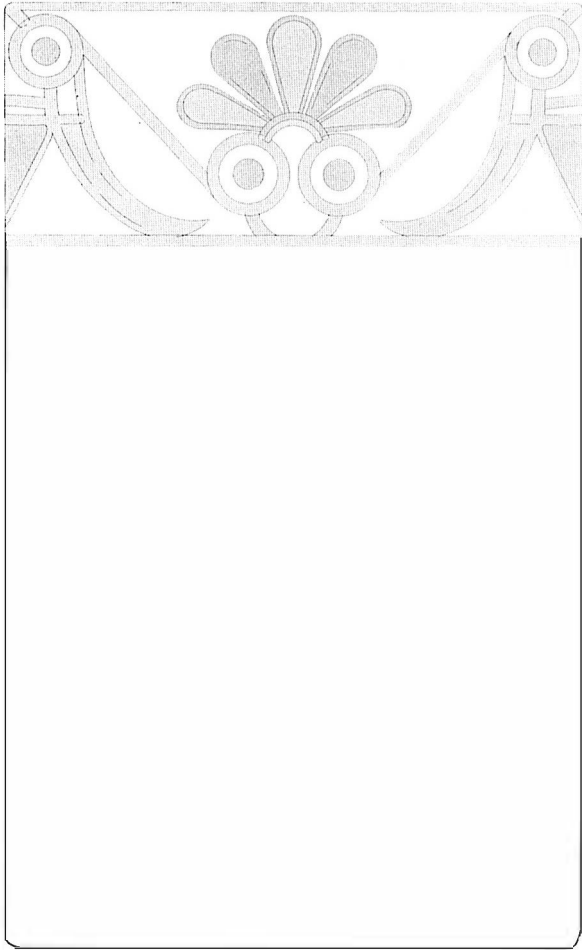


FIG. 4. - Tegola di gronda proveniente dallo scavo della Villa Parrocchiale a Cerveteri.

l'argilla secca. Dopo l'essiccazione, la cottura veniva realizzata con un fuoco che doveva essere alimentato per almeno 14 ore e doveva rag-

giungere il massimo calore intorno ai 700° circa; seguiva quindi un periodo di raffreddamento, sempre a forno sigillato, di non meno di 4/5 giorni²³. La costruzione del forno imponeva un lavoro di circa tre settimane: dallo scavo della fossa che lo conteneva, alla preparazione delle pareti, a tutte le operazioni di messa a punto e di prova. In questo caso la camera di cottura del forno era di 1 m³ e all'interno potevano essere disposte non più di 7 tegole.

A Istmia per un tetto di 660 m² si rendeva necessaria, dunque, la fabbricazione di non meno di 1900 pezzi, considerando anche tutti gli elementi accessori e decorativi, per un totale di circa 62 tonnellate di argilla e non meno di 2 anni di lavoro per un gruppo di 7 persone. Il grande dispendio di tempo era legato soprattutto alla cottura²⁴, ma anche il reperimento delle materie prime e il trasporto non potevano essere secondari.

Proviamo ora a tradurre questi dati in contesti dell'Italia centrale. Per prima cosa le dimensioni delle tegole: esse sono generalmente più piccole e più sottili di quelle del Poseidion di Istmia.

Ad Acquarossa, come a Tuscania, misurano circa 62 × 48 × 2,5 cm²⁵: se per Acquarossa non esiste il peso di una singola tegola, a Tuscania, nell'ambito del progetto che la British School conduce dal 1986, si è potuto stabilire il peso di una tegola fra i 13 e i 15 kg. A Cerveteri, invece, una grande tegola di gronda (fig. 1) misura 83 × 51 × 3,5 cm e pesa circa 19,5 kg. Effettuando una proporzione fra misure e peso di una tegola da Istmia e una com-

23) Per quel che riguarda le tegole di Acquarossa è stato calcolato un periodo di essiccazione compreso fra i tre giorni e un mese, a seconda della stagione (*Architettura etrusca nel viterbese. Ricerche svedesi a San Giovenale 1956-1986*, catalogo della mostra, Roma 1986, p. 93 sgg.); nell'esperimento di Istmia, invece, dopo un giorno le tegole erano essiccate al punto di poterle spostare e dopo 4/5 giorni erano pronte per la cottura.

24) Si vedano i problemi che un pover'uomo doveva affrontare con un preparatore di mattoni in *Ant. Pal.* 14.136.

25) Per Acquarossa le misure sono state riprese da Ö. WIKANDER, *Acquarossa, VI, The Roof Tiles: part. I. Catalogue and architectural Context*, Stockholm 1986, e in *Architettura etrusca* cit., p. 70. In quest'ultimo vi è una conferma dei dati riguardanti il peso delle tegole, a cui viene aggiunto anche quello dei coppi (fra i 2 e i 3 kg). Il peso totale dato dallo studioso svedese si aggira però fra i 50-70 kg/m². In questo caso i pesi indicativi forniti nel testo andrebbero accresciuti dal 30 all'80 %. Si veda poi p. 93 sgg. per alcuni aspetti tecnici.

pleta da Acquarossa, avremmo un peso di circa 11,5 kg per tegola, ovvero di 38,64 kg per m² di tegole, poiché esso corrisponde a 3,36 tegole.

Ora se prendiamo la superficie, per esempio, della Mater Matuta a Satricum (fase 1b) e per difetto la consideriamo piatta, come area di copertura del tetto, avremo per le sole tegole (e dunque senza embrici o elementi di decorazione) non meno di 1440 pezzi. Per la loro fabbricazione si renderà necessario il reperimento di almeno 16/17 tonnellate d'argilla e della relativa quantità di combustibile ligneo per cuocerle.

Lo stesso criterio, che ripetiamo è per difetto, può essere riproposto per il tempio B di Pyrgi dove, mantenendo le stesse proporzioni, saranno state necessarie non meno di 20 tonnellate d'argilla per la sola copertura con tegole.

Si tratta quindi di grandi imprese edilizie che sottintendono non solo capacità nell'acquisizione delle materie prime, conoscenze delle tecniche costruttive e perizia nell'eseguire correttamente tutte le opere, ma anche, e forse soprattutto, una non comune capacità organizzativa. Organizzazione del lavoro e delle maestranze, commissioni per lavori di artigianato specializzato, le cui officine itineranti possono essere seguite nei differenti centri urbani e nei diversi momenti dell'evoluzione della coroplastica²⁶.

Si tratta, dunque, di una forma di architettura sacra di carattere pubblico che, in certo modo, rivoluziona in Etruria (dove la documentazione appare ancora quanto mai scarsa) e nel Lazio il modo di concepire spazi e luoghi di culto in contesti urbani e non. Parallelamente un'altra caratteristica pare evidenziarsi in que-

sti due primi gruppi: la necessità del rifacimento e/o della ricostruzione di alcune di queste *aedes* sacre, sempre e comunque legato a un ampliamento dell'area coperta. Un esempio viene da Satricum con il passaggio dal sacello alla fase 1a del tempio e alla successiva aggiunta della peristasi: si rinnova, dunque il repertorio architettonico senza che, a quel che è dato sapere, tali cambiamenti siano stati il frutto di eventi distruttivi naturali o artificiali²⁷. D'altra parte anche nel caso di Pyrgi si può pensare a un cambiamento radicale nell'organizzazione dell'area sacra con la fine del VI sec. a. C. se al ritrovamento di alcuni frammenti architettonici, certamente appartenuti a una fase precedente, corrisponde anche la presenza di un edificio di culto più antico²⁸.

c) All'interno di un ultimo gruppo sono compresi quei templi che dalla fine del VI giungono sino alla metà del V sec. a. C. circa. Fra essi si annoverano il tempio di Iuno a Segni, la completa riedificazione del tempio della Mater Matuta a Satricum, quello dei Castori a Roma, i tre templi di Ardea e infine il tempio A di Pyrgi.

In tutti i casi si tratta di edifici le cui dimensioni sono, ancora una volta, superiori a quelle del gruppo precedente. A parte il tempio A di Pyrgi, della cui particolare dislocazione topografica si è già detto, i restanti edifici appartengono alla categoria dei santuari urbani. Mentre nella maggior parte dei casi essi sono templi poliadici, a Roma invece il tempio dei Castori viene edificato come voto e *anathema* commemorativo di un'impresa bellica. Potrebbe a questo punto stupire l'assenza in que-

26) CRISTOFANI, *L'arte*, p. 52 sgg.; G. COLONNA, *La Sicilia e il Tirreno nel V e IV secolo*, in *Kokalos*, XXVI-XXVII, 1980-81, p. 157 sgg.; COLONNA, *Tarquinio Prisco* cit.; M. CRISTOFANI, *I santuari. Tradizioni decorative*, in *Etruria e Lazio Arcaico*, Roma, 1987, p. 95 sgg.

27) AA.VV., *Satricum, una città latina*, catalogo della mostra, Firenze 1982; AA.VV., *Area sacra di Satricum. Tra scavo e restituzione*, catalogo della mostra, Roma 1985; R.

R. KNOOP, *Le antefisse di Satricum*, in *Archeologia Laziale IV*, Roma 1981, p. 317 sgg.; COLONNA, *I templi* cit. A questi vanno aggiunti i numerosi interventi presentati dalla scuola olandese a Roma nelle riunioni di Archeologia Laziale.

28) COLONNA, *Santuari* cit., p. 128 indica la presenza di un piccolo tempio della metà del VI sec., o di poco posteriore, non ancora localizzata.

sto, come in altri gruppi, del tempio dedicato alla triade capitolina ('croce e delizia' di molte generazioni di archeologi). Se ci atteniamo, come è stato finora possibile, al solo uso dei dati empirici, si potrà notare che riguardo a questo tempio esistono le dimensioni, ricostruite su basi certe, del solo grande basamento-podio. Intorno a esso sono state formulate ipotesi, spesso contrastanti, in relazione a due ordini particolari di problemi: la definizione della forma dell'edificio e la sua datazione. Dai soli dati che l'archeologia finora ha reso, però, non pare possibile risolvere nessuno dei due problemi, né di conseguenza escogitare un'apprezzabile ed esaustiva soluzione per entrambi²⁹.

Possiamo però considerare la dimensione della fondazione e, se ammettiamo che essa corrisponde, grosso modo, alla base dell'edificio sacro, non potremo far a meno di esimerci da alcune osservazioni. Innanzi tutto questo basamento per dimensione è di gran lunga il più imponente fra tutti quelli studiati in Etruria e nel Lazio durante la fase arcaica e tardo arcaica: i più di 3000 m² non trovano un adeguato confronto con gli altri più grandi edifici di culto la cui superficie (in fondazione o alzato) non raggiunge i 1000 m². Tale maestosità, che doveva essere accresciuta dalla posizione in prossimità

delle pendici abbastanza scoscese del colle capitolino, non ha confronti neanche con gli edifici sacri della Magna Grecia³⁰ e solamente il Tempio G di Selinunte e l'Olympieion di Agrigento superano, quasi raddoppiandola, la dimensione del tempio sul Campidoglio³¹. Vanno però sottolineati alcuni particolari: nel caso in cui si adotti una datazione alta per l'ideazione e parte della costruzione dell'*aedes* capitolina, il tempio di Selinunte e quello di Agrigento sarebbero comunque posteriori; nel caso in cui invece si propenda per una data bassa, alla fine del VI sec., il tempio di Selinunte (la cui costruzione è datata da Gullin fra la fine del VI e l'inizio del V sec.) sarebbe coevo, mentre l'Olympieion di Agrigento (datato al secondo quarto del V sec.) sarebbe ancora una volta posteriore.

Ma forse neanche in questo modo si renderebbe giustizia alla unicità di questo edificio e alla differente impostazione tipologica che gli appartiene in confronto a templi del mondo greco coloniale. È proprio per tale ragione che, anche in rapporto all'area etrusco-laziale, il tempio di Giove Capitolino va considerato un'esperienza unica, fuori dalla norma, qualunque sia la data, la forma o il modello architettonico che si vuole ricostruire³².

29) Da ultimi: F. CASTAGNOLI, *Topografia e urbanistica di Roma nel IV sec. a. C.*, in *StRom*, XXII, 1974, p. 425 sgg.; COLONNA, *Tarquino Prisco* cit.; CASTAGNOLI, *Il tempio romano* cit.; COLONNA, *I templi* cit.; F. CASTAGNOLI, *Testudo, tegula deliciaris e il Tempio di Giove Capitolino*, in *MEFRA*, 98, 1, 1986, p. 37 sgg.; COLONNA, *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquini*, in *Etruria e Lazio arcaico*, Roma 1987, p. 55 sgg.; Id., *I Latini* cit.

30) Ad esempio la Basilica di Paestum, che misura 26,10 × 54,29 m, copre una superficie inferiore alla metà di quella dell'edificio romano (1416,96 contro 3330,37 m²). Misura ricavata dalla pianta in GULLINI, *Urbanistica* cit.

31) A Selinunte il Tempio G misura 48,75 × 113,25 m = 5520,93 m²; ad Agrigento 54,17 × 108,82 m = 5894,77 m². Misure ricavate dalle piante in GULLINI, *L'Architettura* cit. Vale la pena aprire una piccola parentesi per riproporre il problema del rapporto fra petrificazione e monumentalizzazione dei templi (MERTENS, *art. cit.*, p. 40) che, a giudizio di chi scrive, non appare così diretto e meccanico. Sarebbe infatti restrittivo definire un fenomeno di avvenuta monumentalizzazione di un tempio solamente nel momento in cui esso viene costruito con materiale lapideo: se non altro perché non tutte le aree che

presentano edifici sacri monumentali possono avere un tipo di pietra adatto all'uopo (come peraltro indica lo stesso Mertens). In questa sede, monumentale si intenderà come termine relativo di paragone: la monumentalizzazione verrà riferita a quei complessi che, a partire dal nostro secondo gruppo, hanno dimensioni considerevoli e che parrebbero distinguersi dagli altri complessi architettonici, a prescindere dai materiali o dalle tecnologie adottate. Cfr. *contra* MERTENS, *art. cit.*, p. 67: « mentre il tempio etrusco-laziale continua a portare avanti, in modo logico e corrispondente alla sua forma generale determinata dal culto, l'architettura in legno, il tempio nella Magna Grecia tende presto alla monumentalizzazione attraverso la sua trasformazione in pietra ». Qualora non si volesse adottare il criterio di relatività regionale sopra esposto, si potrà sempre confrontare le dimensioni degli edifici sacri, come ad es. quella dell'appena menzionato tempio di Giove Capitolino.

32) È proprio su questo punto, date le eccezionali dimensioni, che CASTAGNOLI, *Topografia* cit., p. 434 sg. sembra dubitare. Si noti anche la tavola LIX, 1 e 2 per un primo tentativo di confronto grafico fra aree di templi.

Tornando ora agli altri complessi sacri inseriti nel terzo gruppo basterà riproporre, con le dovute proporzioni, quanto già affermato per il gruppo precedente: ovvero sottolineare lo sforzo organizzativo che le città compiono per la costruzione o la completa ristrutturazione delle aree sacre. Satricum e Pyrgi ci rivelano ancora una volta due modi differenti d'intervento: nella prima si attua una nuova ricostruzione, con relativo allargamento dell'edificio, obliterando le strutture precedenti; nella seconda è l'intera area santuariale ad essere allargata per accogliere un secondo e più maestoso edificio di culto, il tempio detto A. Ma l'intervento che al momento appare più consistente è quello operato ad Ardea, dove nel breve volgere di pochi decenni, si assiste alla costruzione di ben tre edifici di culto sull'acropoli, nella Civitavecchia e a Colle della Noce. Si tratta di templi dalle ragguardevoli dimensioni e che in almeno due casi sono del tipo a triplice cella o ad *alae*.

A parte però quest'ultimo particolare, se riflettiamo sullo sforzo compiuto ad Ardea e se riproponiamo i calcoli elaborati per il gruppo precedente, potremo calcolare l'insieme della superficie coperta dei tre templi in 2300 m²: in termini di reperimento delle materie prime ciò avrà comportato un fabbisogno d'argilla che si aggira attorno alle 90 tonnellate per le sole tegole del tetto. Un tale calcolo potrà essere facilmente riproposto per gli altri templi dell'Etruria e del Lazio, per il tempio di Giove Capitolino, senza difficoltà: esso si rende ne-

cessario per sottolineare quel salto di qualità e quella capacità organizzativa nel campo dell'architettura sacra che, a partire dalla seconda metà del VI sec. a. C., appare un patrimonio consolidato delle formazioni urbane dell'area etrusco laziale.

Oltre ai templi raccolti nelle schede in appendice e riportati nei diagrammi, esistono altri edifici di culto che non sono stati presi in esame analiticamente. Una parte di essi sono relativi ad aree che non rientrano nei limiti geografici inizialmente definiti: è questo il caso del tempio arcaico su basamento quadrato di Roselle, del tempio di Belvedere a Orvieto e dei templi A e C di Marzabotto, tutti appartenenti all'Etruria centro settentrionale e a quella padana³³; del « sacello » del Fondo Patturelli a Capua, del tempio del Foro Triangolare e del cosiddetto tempio di Apollo a Pompei (quest'ultimo con grandi difficoltà cronologiche per le strutture precedenti l'età ellenistica) in Campania che, seppure pertinenti a realtà completamente diverse, possono fornire utili termini di confronto e paragone. Altri sono pertinenti a numerose fondazioni di edifici sacri che, sia a causa di scavi condotti in maniera non stratigrafica, sia per obiettive difficoltà di ricostruzione delle sopravvivenze, non permettono una definizione cronologica delle strutture esistenti. In questo gruppo si possono porre i due templi dell'acropoli minore di Norba, quello di Diana a Nemi, quello di Alatri e infine quello

33) Si veda da ultimo: COLONNA, *Santuari* cit., p. 53 sgg. (Roselle); p. 80 sgg. (Orvieto); p. 88 sgg. (Marzabotto); p. 121 sgg. (Capua); S. DE CARO, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei, Quad. 3 AION (ASA)*, Napoli 1983.

34) In generale: A. K. LAKE, *The archaeological Evidence for the « tuscan » Temple*, in *MemAmAc*, XII, 1935, p. 89 sgg.; COLONNA, *I templi* cit.; ID., *I Latini* cit.

35) M. CRISTOFANI, G. NARDI, A. M. RIZZO, *Caere I - Il parco archeologico*, Roma 1988, p. 85 sgg.

36) Nel caso di Vulci esistono indizi dell'esistenza di un tempio arcaico nella parte più alta della città (COLONNA,

Santuari cit., p. 67) ma per quel che concerne il Tempio Grande non si conosce alcuna menzione di fasi precedenti il IV sec. a. C. (A. M. SGUBINI MORETTI, in COLONNA, *Santuari* cit., p. 78 sgg.). Sull'Ara della Regina, invece, gli scavi dell'Università di Milano hanno portato alla luce una complessa stratigrafia nell'area sud-orientale del tempio (M. BONGHI JOVINO ed., *Gli Etruschi di Tarquinia*, catalogo della mostra, Milano 1986). I differenti ambienti e le diverse aree di culto, succedutisi a partire dalla fine dell'VIII sec. a. C. non hanno restituito e non possono far pensare alla presenza di uno o più edifici monumentali (BONGHI JOVINO, *op. cit.*, p. 98 sgg.): si tratterebbe

« sotto la città » ad Ariccia³⁴. Si tratta di edifici di dimensioni non eccezionali, inferiori a quelle delle medie di ciascuna fase di possibile pertinenza. Nel caso dei due templi di Marzabotto, concepiti ed edificati nel quadro di una fondazione coloniale, si può stabilire un rapporto fra la 'dimensione', piuttosto ristretta, e l'essere appunto pertinenti a una colonia. Lo stesso fenomeno potrebbe essere riconosciuto negli altri templi del Lazio (la cui definizione cronologica non può essere precedente al terzo gruppo) le cui piccole dimensioni potrebbero essere il riflesso di un rapporto città-deduzione coloniale nell'edificazione delle aree sacre.

L'analisi di forme di rivalità o competizione nella costruzione di edifici di culto pubblici e monumentali è connessa al numero delle attestazioni inserite nella categoria. Ciò impone un ripensamento e una verifica non solamente delle presenze, come finora è stato fatto, ma anche di quelle che potremmo considerare assenze o anomalie.

In questo caso una prima evidenza viene dalle grandi città dell'Etruria costiera nelle quali, a parte Veio, non si conoscono strutture sacre e monumentali riferibili alla fase arcaica o tarda arcaica. A Cerveteri, pur essendo nota la dislocazione di alcune aree con ritrovamenti di terrecotte architettoniche e/o materiali votivi, non si conoscono le strutture monumentali a esse pertinenti. A ribaltare questa tendenza, gli scavi recentemente condotti dal C.N.R. nell'area della Vigna Parrocchiale hanno rivelato

la presenza di una fondazione di un edificio monumentale che oblitera una serie di abitazioni precedenti a seguito della completa ristrutturazione urbanistica dell'area avvenuta all'inizio del v sec.³⁵. Per quel che concerne le strutture esse sono conservate solo parzialmente ma, nel caso in cui siano pertinenti a un tempio, ci troveremmo di fronte a un edificio largo non meno di 25 m e dalla pianta di tipo tuscanico: dunque risulterebbe inferiore, per larghezza, solamente al tempio di Giove Capitolino e a quello dei Castori a Roma, mentre potrebbe fornire un importante precedente per l'edificazione del tempio A di Pyrgi.

A Vulci e a Tarquinia, invece, le strutture del Tempio Grande e dell'Ara della Regina sono da riferire a una fase successiva all'età arcaica e comunque non precedente il iv sec. a. C.³⁶.

La seconda evidenza riguarda l'Etruria meridionale interna: infatti è stato già notato che, pur esistendo complessi santuariali sparsi, soprattutto nel territorio ceretano e tarquiniese, nessuno di essi, sia pure di modeste proporzioni, può essere messo in relazione con (o è situato in) uno dei centri dell'interno³⁷. Anche in questo caso, però, va rilevata l'insufficiente conoscenza dell'organizzazione degli spazi all'interno di questi abitati: la recente pubblicazione delle strutture e dei materiali rinvenuti nell'edificio semiterraneo di S. Giovenale (relativo a un'area sacra con probabile culto delle acque) induce a ritenere che si possa essere di fronte a una area sacra, senza però alcun appresta-

perciò di un'area marginale rispetto al nucleo centrale del santuario (COLONNA, *Santuari* cit., p. 71; BONGHI JOVINO, *op. cit.*, p. 355). Si potrebbe considerare perciò la possibilità di un'obliterazione o della distruzione di strutture precedenti al momento della costruzione dell'edificio ellenistico, in maniera simile a quanto archeologicamente notato per Satrico o come tramandato dalle fonti letterarie per il tempio di Giove Capitolino.

37) D'altra parte sono attestati rinvenimenti di terrecotte architettoniche in centri come Tuscania e Poggio Buco: nel primo caso però sono state scoperte all'interno di un tumulo della tarda età orientalizzante in loc. Ara

del Tufo (S. COCCIA, *Frammenti di terrecotte architettoniche da Tuscania*, in *Atti del III convegno dei G. A. del Lazio - Rieti 1979*, Roma 1982; A. M. SGUBINI MORETTI, *Scavi e Scoperte: Tuscania*, in *StEtr*, XLVIII, 1980, p. 545 sgg.; A. M. SGUBINI MORETTI, *Tuscania: necropoli dell'Ara del Tufo*, in *Archeologia della Tuscia I*, Roma 1982, p. 133 sgg.; L. RICCIARDI, *Tuscania: nota a margine delle terrecotte architettoniche*, *ibid.*, p. 140 sgg.). Nel secondo esistono forti dubbi sulla loro pertinenza a un tempio, quanto piuttosto a un edificio pubblico con, al proprio interno, un'area di culto (G. PELLEGRINI, *Pitigliano*, in *NSA*, 1896, p. 429 sgg.; *Santuari* cit., p. 149).

mento che possa far pensare a forme di monumentalizzazione³⁸.

Dunque, non si tratta di un'assenza delle aree sacre, peraltro da considerare assurda, quanto di un assente sviluppo in senso architettonico e dimensionale. Se ammettiamo che questa mancata monumentalizzazione nell'Etruria meridionale interna non è solamente il frutto di una anomalia della ricerca archeologica moderna, potremo ricercare una spiegazione nei modelli di organizzazione delle città e dei loro territori. In questo caso il confronto fra Etruria e Lazio può offrire alcune indicazioni, soprattutto se vagliate attraverso le «rank-size analysis» elaborate dapprima da Hemphill e Judson (per la sola Etruria) e, successivamente, da Guidi per le fasi fra X e VII sec. a. C.³⁹. Se esaminiamo le «classifiche» stilate da A. Guidi a confronto con i dati in nostro possesso, potremo notare come nel Lazio si noti l'assenza di edifici monumentali di culto in quei centri la cui dimensione è minore di 20 ha d'estensione.

Ora, proprio in Etruria meridionale esiste una cesura fra l'estensione delle città costiere (superiore ai 90 ha) e i centri minori interni, le cui dimensioni non oltrepassano i 15 ha. È assente, dunque, in Etruria, quella fascia intermedia di centri fra i 25 e gli 80 ha che nel Lazio è caratterizzata dalla presenza di città come Gabii, Ardea, Satricum, Lanuvio, Velletri e Lavinio e che hanno visto l'edificazione di almeno un edificio di culto monumentale.

Si potrebbe dunque ipotizzare, col beneficio di più analitiche ricerche, la possibilità di instaurare un rapporto fra dimensione dell'insediamento e presenza di un luogo di culto dalle caratteristiche specificamente monumentali. Un tale rapporto non può essere mecca-

nico, ma forse il frutto di quelle differenze nei modelli di organizzazione delle città e dei loro territori⁴⁰.

Non pare infatti casuale il fenomeno che vede la fondazione di un luogo di culto monumentale in formazioni coloniali ben distanti dalla città di pertinenza (come per es. a Marzabotto rispetto all'Etruria propria, oppure Segni e Norba rispetto a Roma); nei territori delle città costiere, invece, una tale relazione è presente solo nel particolarissimo rapporto che viene instaurato fra Caere e Pyrgi (alla stessa maniera in cui esiste un rapporto fra città e porto — ovvero fra città e sua immagine verso il mondo esterno). Per il resto saremo indotti a pensare che la fondazione all'inizio dell'età orientalizzante dei centri interni non ha portato a un'effettiva autonomia di queste formazioni nel corso delle fasi successive oppure a un'importanza tale che si rendesse necessaria l'edificazione di un complesso sacro dalle forme e dal decoro architettonico monumentali.

Se volessimo riassumere quanto finora si è venuto sviluppando nella verifica di fenomeni di emulazione e di competizione, non si potrebbe far a meno di ritenere questo tentativo molto arduo. Alle incertezze che abbiamo già ricordato molte volte, se ne aggiunge una ben più insidiosa nella possibilità di creare una catena lineare di tendenza fra edifici sopravvissuti⁴¹ anche quando non sia certa l'esistenza di un rapporto diretto fra loro.

Forti di tale consapevolezza, possiamo tornare al quesito che abbiamo inizialmente posto in base alle indicazioni date da A. Snodgrass per il mondo greco. Abbiamo potuto notare come in un non lunghissimo arco di tempo si sia formata e consolidata la nozione di costru-

38) B. OLINDER, I. POHL, *San Giovenale*, II.4. *The semi subterranean Building in Area B*, Stockholm 1981.

39) S. JUDSON, P. HEMPHILL, *Size of Settlements in southern Etruria: 6th-5th Century B. C.*, in *StEtr.*, XLIX, 1981, p. 193 sgg.; GUIDI, *art. cit.*; M. GUAITOLI, *Urbanistica*, in *Archeologia Laziale VI*, Roma 1984, p. 364 sgg.

40) Tale evidenza si evince dallo stesso contributo di

GUIDI, *art. cit.*

41) Si veda in D. L. CLARKE, *Analytical Archaeology*, London 1972², p. 35 sgg., come uno dei principali fondamenti dell'«archeologia analitica» risieda nella multilinearità, ovvero nella presenza diversificata di un intreccio di elementi, non direttamente uniti fra loro, ma con differenti aree di sovrapposizione nello spazio e nel tempo.

zione sacra e monumentale come categoria a se stante e con proprie caratteristiche ben definite: essa ha seguito una linea di trasformazione che ha nell'incremento costante delle dimensioni il fenomeno più importante. La stessa definizione dei tre gruppi, impostata con un criterio cronologico, è scandita da almeno due cesure che provocano altrettanti ' salti di qualità ' piuttosto netti. Già questo potrebbe essere un primo elemento sintomatico di forme di rivalità, poiché la linea di sviluppo tendenziale appare comune per le aree esaminate: si avrebbero dunque differenti soluzioni all'interno di una tendenza di fondo che li accomuna.

È comunque necessario fare subito una distinzione per quel che concerne gli edifici più antichi. Abbiamo infatti ipotizzato come il modello a cui essi fanno riferimento sia quello dell'architettura domestica, soprattutto per le dimensioni. In questo senso sarà perciò difficile poter riscontrare forme dirette di competizione nel momento in cui si esaminano edifici così poco estesi⁴².

Non appare comunque casuale che in questa fase ' sperimentale ' trovino una compiuta definizione i prototipi di edifici di culto: è questo il caso del tempio tripartito che dopo le prime esperienze di S. Omobono e Velletri (esperienze, giova ricordarlo, finite in tutti i particolari) vede il suo più completo esempio, già in forme monumentali, nel tempio di Portonaccio a Veio.

La definitiva monumentalizzazione del complesso sacro avviene nel momento in cui, oltre agli schemi architettonici e ai modelli decorativi, assume una grande importanza, se non la più grande, la dimensione del tempio. In questo momento l'abitazione della divinità si di-

stingue ancor più nettamente dal complesso degli edifici che compongono la formazione urbana arcaica. Questa trasformazione non avviene gradualmente, ma in breve tempo; non ha una sua origine in un centro, ma coinvolge buona parte delle città etrusche e laziali⁴³.

Solo a partire da questo momento, forse, potremo ricercare un rapporto di concorrenza e di rivalità fra città: un primo caso potrebbe essere quello che coinvolge la successione delle fasi del tempio della Mater Matuta a Satricum e la costruzione dei templi di Pyrgi. Per quel che concerne la fase più antica possiamo contare su strutture presenti a Satricum, mentre a Pyrgi sono attestate solamente delle antefisse appartenenti a un tempio precedente⁴⁴. Ma, a partire dalla fine del VI sec. possiamo notare che alla prima fase con peristilio del tempio satricano si affianca dopo poco tempo, superandolo di poco nelle misure, la costruzione del tempio B pyrgense⁴⁵. Entrambi i templi sono del tipo a cella unica, anche se la realizzazione architettonica e le soluzioni adottate presentano significative differenze.

Nello spazio di pochi anni, però, si assiste alla completa ricostruzione del tempio satricano, le cui dimensioni, ancora una volta, sono leggermente maggiori rispetto a quelle dell'appena edificato tempio di Pyrgi. Ancora una volta si assiste alla ' risposta ' da parte di Pyrgi con la costruzione del tempio A, edificio che nelle misure rispetta la regola di una dimensione di poco maggiore a quella del tempio di Satricum. In questo caso, comunque, potrebbero sorgere dei dubbi su di una relazione fra i due templi: essi infatti appartengono a due tipologie completamente differenti (cella tripartita a Pyrgi, cella unica a Satricum)

42) Per il problema del difficile riconoscimento di aree di culto all'interno di complessi « palaziali » si veda COLONNA, *Santuari* cit., p. 53; per Murlo e Acquarossa: TORELLI, *Polis* cit., p. 478 sgg. e p. 485 sgg. È forse in questa fase, di più portata sperimentazione, che i sistemi decorativi potrebbero aver avuto una maggiore importanza nella distinzione dei templi, piuttosto che un ampliamento delle dimensioni delle strutture: vd. CRISTOFANI, *I Santuari* cit., p. 97.

43) COLONNA, *Santuari* cit., p. 60 sg.

44) Vd. nota 26. Da menzionare, seppur riferibili a una fase di almeno un secolo precedente, gli esemplari di *kylikes* a vasca bipartita, con iscrizione dedicatoria di una stessa persona provenienti da Satricum e Caere (M. CRISTOFANI ed., *La civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra, Milano 1985, p. 128 sg.).

45) Fase 1b di COLONNA, *I templi* cit.

e le stesse soluzioni del decoro architettonico presentano differenze sostanziali⁴⁶.

D'altra parte, in via d'ipotesi, si possono confrontare le dimensioni della stessa seconda fase satricana con quelle del tempio di Lanuvio: relazione ipotetica, appunto, perché anche in questo caso si tratta di modelli completamente differenti. Esiste però un particolare che può far riflettere: nell'edificio lanuvino compare, credo per la prima volta, un nuovo modello di tempio a cella tripartita⁴⁷. La novità consiste nel superamento della fondazione e della pianta quadrata o quasi quadrata (di cui abbiamo già seguito l'evoluzione dimensionale attraverso S. Omobono, Roselle e Portonaccio) per mezzo della realizzazione di un pronao assai profondo e scandito da due o più file di colonne. Anche in questo caso è possibile seguire la diffusione del tipo il cui modello è avvicicabile al tempio di Iuno Moneta a Segni, al tempio dei Castori a Roma, al tempio sull'acropoli e a quello su Colle della Noce ad Ardea, allo stesso tempio A di Pyrgi e infine, fuori dall'area presa in esame, al tempio di Belvedere a Orvieto⁴⁸.

Fra le *aedes* appena menzionate, il tempio di Segni spicca in maniera particolare per la sua grandezza, e soprattutto per la misura della lunghezza, tanto da apparire una sorta di anomalia nel panorama dei templi del III gruppo. G. Colonna ha recentemente notato come la tipologia delle terrecotte architettoniche rinvenute a Segni suggerisca una datazione al de-

cennio iniziale del v sec. e come si possa istituire una relazione fra l'edificazione del tempio segnino e la deduzione di nuovi coloni romani nella città, 'a rinforzo' della precedente colonizzazione operata dai Tarquini. Alla stessa maniera si sottolinea che la presenza delle tre file di colonne sul pronao può essere stata mutuata dal tempio di Giove Capitolino⁴⁹. Parallelamente, gli scavi intrapresi di recente dalle scuole scandinave a Roma hanno permesso la ricostruzione della pianta del tempio dei Castori, pianta che mostra molti punti di contatto con l'*aedes* segnina e allo stesso tempo ha come modello di partenza l'ipotetica ricostruzione del tempio di Giove Capitolino⁵⁰.

Non sarà a questo punto azzardato considerare il tempio di Segni, alla luce della sua relazione dimensionale con il tempio di Giove Capitolino e soprattutto con quello dei Castori, come il frutto dell'esecuzione di un programma politico concepito da Roma nei territori del Lazio sotto la sua influenza o il suo dominio. Si tratta di un rapporto che, per quel che a noi interessa, è a due 'facce': da una parte la relazione fra l'edificio costruito nella colonia e il modello della madrepatria; dall'altra l'invio di un messaggio programmatico della madrepatria, attraverso la sua fondazione coloniale, alle altre comunità del Lazio. E che si possa ipotizzare l'esistenza di tale messaggio potrebbe essere confermato dalla contemporanea costruzione di altri edifici sacri e monumentali che approssimativamente ne condivi-

46) La differenza appare ancor più netta nella misura in cui notiamo che le antefisse di tipo «campano» usate a Satricum non hanno al momento attestazione in Etruria meridionale e la loro diffusione è ristretta alla sola area laziale (Roma, Ardea, Lanuvio, Segni e Norba): CRISTOFANI, *I Santuari* cit., p. 294 sgg.; M. CRISTOFANI, *Un'antefissa da Frosinone*, in *Archeologia Laziale VIII*, Roma 1987, p. 115.

47) È a questo modello che, crediamo, faccia esplicito riferimento MAMBELLA, *art. cit.* nel suo contributo sulla problematica del tempio etrusco-italico: un modello, come già detto, comunque posteriore ai primi esempi dall'edificio tripartito a pianta quadrata o quasi quadrata. In queste *aedes* più recenti il rapporto fra lunghezza e larghezza è più sbilanciato a favore della lunghezza, come peraltro indica Vitruvio nella sua descrizione del tempio tuscanico.

Ma anche in questo caso l'architetto romano poteva considerare esempi quanto meno evoluti e posteriori, cronologicamente, ai modelli dell'alto arcaismo.

48) Ancora una volta potremo notare come la diffusione sia sbilanciata verso il Lazio, nonostante una possibile nuova attestazione di un edificio sacro (di questo tipo?) dalla Vigna Parrocchiale a Caere. Per Orvieto da ultimo: S. STOPPONI, in COLONNA, *Santuari* cit., p. 80 sgg.

49) COLONNA, *I templi* cit., p. 408; Id., *I Latini* cit., p. 490.

50) Si veda I. NIELSEN, J. ZAHLE, *The temple of Castor and Pollux on the Forum Romanum. A preliminary Report on the scandinavian Excavation 1983-1985 (I)*, in *ActaArch*, 56, 1985, p. 21, nota 35; F. COARELLI, *Lazio*, Roma-Bari 1982, p. 177 sg.

dono la grandezza: è questo motivo che, per esempio, potrebbe portare alla costruzione dei tre templi di Ardea, opera questa di eccezionali dimensioni se consideriamo tutti i requisiti organizzativi trattati precedentemente.

Il tempio di Segni, dunque, rappresenta un *trait d'union* fra quel gruppo di edifici dove intercorre una relazione di 'dipendenza' (come nell'esempio rappresentato da Marzabotto per l'Etruria) e al tempo stesso fra quei complessi santuariali che potrebbero indicare una manifestazione programmatica di una città (attraverso la sua colonia) in chiave fortemente concorrenziale e competitiva.

All'interno di una trasformazione che muta la maniera di concepire la realizzazione dell'edificio sacro nell'arco di poche generazioni abbiamo potuto definire la presenza di alcuni fenomeni quanto meno interessanti: innanzi tutto la presenza di forme di monumentalizzazione che investono numerose formazioni urbane dell'Italia centrale tirrenica e che appaiono come esito di una organizzazione e di uno sforzo collettivo di comunità cittadine. Questo sforzo, come abbiamo potuto vedere, ha prodotto due tipi di reazioni. Da una parte forme di rivalità e competizione diretta fra comunità autonome; dall'altra indizi che suggeriscono come queste forme possano essere considerate indirette, nel momento in cui il centro che edifica il tempio è emanazione co-

loniale di un'altra città. Un'altra indicazione, infine, può essere vista nella necessità, che alcune di queste città dimostrano, di ristrutturare, riedificare o allargare il complesso santuariole con nuovi e più imponenti edifici.

A quel che abbiamo potuto verificare nell'arco cronologico esaminato, in nessun centro si verifica una riduzione dimensionale dei templi, ma egualmente essi solo raramente vengono ingranditi al livello delle fondazioni. Tale caratteristica appare visibile a Roma: la fase (o meglio le due fasi, secondo F. Zevi) edilizia che nel corso di un trentennio modifica sensibilmente l'immagine della città e che nel campo religioso è scandita dalla costruzione di almeno cinque templi, non vedrà profondamente mutate le strutture architettoniche se non a partire dalla tarda repubblica, ovvero dai lavori che dal 117 a. C. interessarono anche le fondazioni del tempio dei Castori⁵¹.

Meno omogenea appare la situazione in Etruria o nelle altre città del Lazio: se in alcuni casi si assiste al mantenimento delle dimensioni delle strutture per un lungo periodo, sino al momento della loro obliterazione (Segni, Satricum e Pyrgi), in altri i templi vengono ristrutturati o riedificati *ex novo* (Lanuvio, il tempio di Giunone a Gabii, Tarquinia) in aree già precedentemente interessate dalla presenza di un edificio sacro.

51) F. ZEVI, *I santuari di Roma agli inizi della Repubblica*, in *Etruria e Lazio Arcaico*, Roma 1987, p. 121. È ora anche: I. NIELSEN, *The Temple of Castor and*

Polluce on the Forum Romanum. A preliminary Report on the Scandinavian Excavations 1983-87 (II), in *ActaArch*, 59, 1988, p. 1 sgg.

APPENDICE

SATRICUM

Tempio: sacello; gruppo I; fase 650 a.C.; largh. 10,20; lungh. 6,00; area 61,2; osservazioni: A cella unica. Misura da *Area sacra di Satricum* cit.

Bibl.: COLONNA, *I templi* cit.; AA.VV., *Satricum* cit.; COLONNA, *I Latini* cit.

GABII

Tempio: extraurbano; gruppo I; fase 575-550 a.C.; largh. 5,48; lungh. 8,38; area 45,9224; osservazioni: A cella unica. In COLONNA, *I templi* cit., p. 401, misura 4,60 × 8,80 m; in F. CASTAGNOLI, *Santuari e luoghi di culto nel Lazio arcaico*, in *Archeologia Laziale III*, Roma 1980, misura 4,50 × 6,90 m; quella riportata è ricostruita dalla pianta in M. GUAITOLI, *Gabii*, in *PP*, XXXVI, 1981, p. 182 sgg.

Bibl.: GUAITOLI, *Gabii* cit.; CASTAGNOLI, *Il tempio* cit.; COLONNA, *I templi* cit.

VEIO

Tempio: Piazza d'Armi; gruppo I; fase 575-550 a.C.; largh. 8,07; lungh. 15,35; area 123,8745; osservazioni: A cella unica.

Bibl.: COLONNA, *Santuari* cit., con bibl. prec.

ROMA

Tempio: S. Omobono; gruppo I; fase 570-550 a.C.; largh. 10,60; lungh. 10,60; area 112,36; osservazioni: A triplice cella.

Bibl.: COLONNA, *I templi* cit.; *Il viver quotidiano in Roma arcaica*, catalogo della mostra, Roma 1989, con bibl. prec.

ROMA

Tempio: S. Omobono; gruppo I; fase 550-500 a.C.; largh. 11,54; lungh. 11,54; area 133,1716; osservazioni: A triplice cella.

Bibl.: COLONNA, *I templi* cit.; *Il viver quotidiano* cit., con bibl. prec.

PUNTA DELLA VIPERA

Tempio: Santuario di Minerva; gruppo I; fase 540-530 a.C.; largh. 7,80; lungh. 11,80; area 92,04; osservazioni: A cella unica.

Bibl.: TORELLI, *Terza campagna* cit.; STOPPONI, *Terracotte* cit.; S. STOPPONI, in COLONNA, *Santuari* cit.

SATRICUM

Tempio: Mater Matuta - 1a di COLONNA, *I templi* cit.; gruppo I; fase 540-530 a.C.; largh. 8,07; lungh. 20,95; area 169,0665; osservazioni: A cella unica. Misura ricostruita da COLONNA, *I Latini* cit.; di questa fase non si fa menzione in *Area sacra di Satricum* cit.

Bibl.: COLONNA, *I templi* cit.; *Area sacra di Satricum* cit.; COLONNA, *I Latini* cit.

VELLETRI

Tempio: Sotto la chiesa delle SS. Stimate; gruppo I; fase 530 a.C.; largh. 11,50; lungh. 13,00; area 149,5; osservazioni: A triplice cella. Misura ricostruita in COLONNA.

Bibl.: COLONNA, *I templi* cit.; F. FORTUNATI, *Ipotesi ricostruttive della decorazione del tempio di Velletri*, in *Prospettiva*, 47, 1986, p. 3 sgg.; F. FORTUNATI, *Il Tempio delle Stimate*, in *Museo Civico di Velletri* (= *Cataloghi dei Musei Locali e delle Collezioni del Lazio*, 6), Roma 1989, p. 57 sgg.

MINTURNO

Tempio: Marica, alla foce del Garigliano; *gruppo* II; *fase* 530-500 a. C.; *largh.* 8,49; *lung.* 16,98; *area* 144,16; *osservazioni*: A cella unica. Misura ricostruita da F. Pfister in MINGAZZINI, *art. cit.*, sulla base di resti non completi.

Bibl.: JOHNSON, *op. cit.*; MINGAZZINI, *art. cit.*; COLONNA, *I templi cit.*

SATRICUM

Tempio: Mater Matuta - 1b di COLONNA, *I templi cit.*; *gruppo* II; *fase* 530-500 a. C.; *largh.* 16,50; *lung.* 27,00; *area* 445,5; *osservazioni*: A cella unica; prima fase con peristasi. Misura da *Area Sacra di Satricum cit.*

Bibl.: COLONNA, *I templi cit.*; *Area Sacra di Satricum cit.*; COLONNA, *I Latini cit.*

PYRGI

Tempio B; *gruppo* II; *fase* 510-500 a. C.; *largh.* 20,15; *lung.* 29,80; *area* 600,47; *osservazioni*: A cella unica. Misura del podio alla III assise in Pyrgi. *Scavi ... cit.*, p. 275 sgg. Le dimensioni del tempio sono state ricostruite da ultimo in COLONNA, *Santuari cit.*: 18,64 × 28,41 m.

Bibl.: Pyrgi. *Scavi ... cit.*; COLONNA, *Santuari cit.*; ID., *Urbanistica cit.*

VEIO

Tempio: Portonaccio; *gruppo* II; *fase* 510-500 a. C.; *largh.* 18,50; *lung.* 18,50; *area* 342,25; *osservazioni*: A triplice cella.

Bibl.: COLONNA, *Santuari cit.*, con *bibl. prec.*

LANUVIO

Tempio: Iuno Sospita; *gruppo* II; *fase* 500 a. C.; *largh.* 15,40; *lung.* 23,80; *area* 366,52; *osservazioni*: A triplice cella. In COLONNA, *I templi cit.*: 16,00 × 22,00 m.

Bibl.: LAKE, *art. cit.*; L. CRESCENZI, *Il Santuario di Giunone a Lanuvio*, in *Archeologia Laziale III*, Roma 1980, p. 180 sgg.; P. CHIARUCCI, *Lanuvium*, Roma 1983; COLONNA, *I templi cit.*

ROMA

Tempio: Giove Capitolino; *gruppo* III?; *fase* 510-500 a. C.?; *largh.* 53,50; *lung.* 62,25; *area* 3330,37; *osservazioni*: A triplice cella. A partire da E. GJERSTAD, *Early Rome III*, Lund 1960, le misure della fondazione si sono stabilizzate. La discussione si incentra, ora, sulla datazione e sulla tipologia dell'alzato.

Bibl.: GJERSTAD, *op. cit.*; CASTAGNOLI, *Topografia cit.*; COLONNA, *I templi cit.*; CASTAGNOLI, *Il tempio cit.*; COLONNA, *Santuari cit.*, p. 60; CASTAGNOLI, *Testudo cit.*; COLONNA, *I Latini cit.*; COLONNA, *Etruria cit.*, p. 64 sgg.

SEGGI

Tempio: Iuno Moneta; *gruppo* III; *fase* 490-480 a. C.; *largh.* 23,91; *lung.* 40,27; *area* 962,85; *osservazioni*: A triplice cella. Misura ripresa da LAKE, *art. cit.*, e confermata da NIELSEN, ZAHLE, *art. cit.*; in COLONNA, *I templi cit.*: 25 × 40 m.

Bibl.: LAKE, *art. cit.*; COLONNA, *I templi cit.*; COLONNA, *I Latini cit.*

SATRICUM

Tempio: Mater Matuta - fase II; *gruppo* III; *fase* 490-480 a. C.; *largh.* 21,40; *lung.* 33,80; *area* 723,32; *osservazioni*: A cella unica.

Bibl.: COLONNA, *I templi cit.*; *Area Sacra di Satricum cit.*; COLONNA, *I Latini cit.*

ROMA

Tempio: Castori; *gruppo* III; *fase* 490-480 a. C.; *largh.* 27,42; *lung.* 34,17; *area* 936,94; *osservazioni*: A triplice cella. Misura ricostruita dalla pianta in NIELSEN, ZAHLE, *art. cit.*

Bibl.: NIELSEN, ZAHLE, *art. cit.*; COLONNA, *I Latini cit.*; NIELSEN, *The Temple cit.*

ARDEA

Tempio: Iuno, acropoli; *gruppo* III; *fase* 480-470 a. C.; *largh.* 24,00; *lung.* 33,40; *area* 801,6; *osservazioni*: A triplice cella.

Bibl.: MORSELLI, TORTORICI, *Ardea cit.*, p. 71, n. 27; *Ardea. Immagini cit.*; COLONNA, *I templi cit.*

ARDEA

Tempio: Ercole; Civitavecchia; gruppo III; fase 480-470 a. C.; largh. 23,00; lungh. 35,00; area 805; *osservazioni*: Dalla ricostruzione in C. MORSELLI, E. TORTORICI, *Forma Italiae. Ardea*, Firenze 1982: 23,35 × 35,22 m.

Bibl.: MORSELLI, TORTORICI, *Ardea* cit.; *Ardea. Immagini di una ricerca*, catalogo della mostra, Roma 1983; COLONNA, *I templi* cit.

PYRGI

Tempio: A; gruppo III; fase 480-460 a. C.; largh. 24,50; lungh. 35,25; area 863,62; *osservazioni*: A

triplice cella. Misura del podio ricostruita dalla pianta in COLONNA, *Urbanistica* cit., p. 369 sgg.; le dimensioni ricostruite del tempio, in COLONNA, *Santuari* cit., sono 23,89 × 35,25 m.

Bibl.: *Pyrgi. Scavi...* cit.; COLONNA, *Santuari* cit.; ID., *Urbanistica* cit.

ARDEA

Tempio: Castori, Colle della Noce; gruppo III; fase 450 a. C.; largh. 21,50; lungh. 35,00; area 752,5; *osservazioni*: A triplice cella.

Bibl.: *Ardea. Immagini...* cit.; COLONNA, *I templi* cit.; COLONNA, *Urbanistica* cit.